

In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno ventitresimo n° 4 luglio/agosto 2019 - Stampato: Tipolitografia RoAr Via Clemente III° 32 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



NICARAGUA 1979

NELLO SPROFONDO DELL'ALTRO

"Posso vederli piangere, gridare, sanguinare, attaccarsi alle mie caviglie per una tanica d'acqua. Posso vedere i loro cadaveri riportati indietro dalle onde, gonfi d'acqua, deformati, sbattuti a faccia in giù nella sabbia, i loro corpi in decomposizione, bambini e donne, abbracciati, corpi di donna con i neonati legati attorno con le lenzuola o incastrati ai pezzi di legno dei barconi. E io non sento nulla. Annuso il loro odore da vivi come l'odore degli animali nelle stalle. Quando mi fa troppo schifo, esco. Non sento più nulla, sono salvo".

di FRANCESCA MANNOCCI



SOMMARIO N. 4° LUGLIO - AGOSTO 2019

Questo numero è dedicato all'Anniversario della Rivoluzione Sandinista 19 luglio 1979

- | | | |
|-----------|---|----------------------|
| -) Pag. 2 | "EDITORIALE n. 1: TEMPI PRESENTI" | la Redazione |
| -) Pag. 3 | "EDITORIALE n. 2: Un carcere dove vige il terrore" | di Patrizio Gonnella |
| -) Pag. 4 | "Accadde oggi: 19 luglio 1979 la vittoria sandinista" | di Fabrizio Casari |
| -) Pag. 5 | "La imprescindibile modernità di Bolivar & Sandino" | di Massimo Angelilli |
| -) Pag. 6 | "La imprescindibile modernità di Bolivar & Sandino" | di Massimo Angelilli |
| -) Pag. 7 | "Da vedere: Una notte di 12 anni. Film di Brechner" | di Roberto Lasagna |
| -) Pag. 8 | "Negro, scimmia, delinquente, parassita" | di Mohamed Ba |

CAMPAGNA TESSERAMENTO Anno 2019 Associazione ITALIA NICARAGUA

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sogna tori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli" ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

"1980/2019 - 40 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE" - PERCHÉ

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.

TESSERA: SOCIO €. 20,00 TESSERA: STUDENTE €. 15,00

Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino. CHIEDIAMO, pertanto, una STRETTA COLLABORAZIONE ai nostri amici lettori, in particolare:

-) AVVISATECI se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
-) Se il Bollettino vi interessa INViateci nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 12 maggio 2019 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 900)

Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 - 01017 TUSCANIA(VT) - TELEFONO 0761/43.59.30 - mail: itanicaviterbo@gmail.com

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

Mentre leggerete queste righe certamente saprete come sono andate le elezioni europee del 26 maggio.

Quanto consistente e quanto pericolosa è stata la spinta reazionaria e razzista nel nostro continente. Quanto i popoli europei sono stati contagiati dalla demagogia autoritaria e risucchiati nella meschineria dell'egoismo sociale. Quanto le classi subalterne sono sfuggite alle classi dominanti per affidarsi a nuovi e più feroci sfruttatori. Quanto le vittime si sono consegnati ai loro carnefici. Non che le classi subalterne non abbiano ragioni di quanto siano state maltrattate dalle politiche di austerità e di quanto l'attuale assetto europeo scarichi su di loro l'impatto della crisi economica, spossessandole e indebolendole, il neoliberalismo imperante come "pensiero unico". Anzi, la crescita di queste nuove destre (razziste, xenofobe, nazionaliste) è la diretta conseguenza delle attuali politiche antisociali, che hanno generato squilibri economici e diseguaglianze sempre più accentuate. **Impoverendo i poveri e arricchendo i ricchi.** Se dunque il neoliberalismo costituisce il substrato sul quale prospera ogni forma di nazionalismo è evidente che non si può combattere l'uno senza contemporaneamente contrastare l'altro.

Tra queste due "soluzioni" (europeisti ortodossi & sovranisti nazionalisti) è in corso uno scontro politico; solo apparentemente antagonista. Entrambe ambiscono a governare i processi economici con un'impronta liberista, favorendo accumulazione e profitto, oltretutto prosciugando la spesa sociale e indebolendo la funzione pubblica. Sono compagini politiche diverse, per idealità, cultura e stile, ma non molto dissimili nell'aderire a un modello di sviluppo che alimenta gli interessi e comprime i bisogni. **Sia gli uni che gli altri vanno dunque contrastati.**

In sostanza, la speranza è che dalle elezioni europee possa emergere una posizione alternativa (di sinistra), tanto al pensiero europeista delle leadership neoliberaliste, quanto ai nazionalisti sovranisti. Certo la sinistra italiana si trova in una situazione particolarmente critica, per usare un eufemismo; ma nel nuovo parlamento ci sarà bisogno di una sinistra coerente, se i vecchi equilibri fondati sull'intesa tra popolari e socialisti, probabilmente non terranno, provocando con la crescita dei nazionalisti uno spostamento a destra dell'asse politico.

Resta il fatto, che la scelta di costruire una Europa prima per via economica, contando che poco per volta

essa si potesse dare una struttura e un volto politico, si è rivelata fallimentare. Non era figlia del **Manifesto di Ventotene**, la dichiarazione redatta da un gruppo di antifascisti italiani nell'isola in cui Mussolini li aveva confinati. Non sarebbe male diffondere oggi quel testo che influenzò moltissimo la scrittura della Costituzione Italiana del 1948, nient'affatto i tanti Trattati europei. E proprio la Costituzione Italiana, per aver sottoposto il diritto di proprietà a pesanti limitazioni e per aver dichiarato la guerra illegittima se non come resistenza all'invasore, fu di intralcio all'ingresso dell'Italia nel primo embrione europeo. La rilettura del Manifesto di Ventotene è importante anche per documentare quanto diversa da quell'ipotesi sia l'Unione che si è realizzata. Da un Trattato all'altro, fino al Trattato di Maastricht, il più grave, perché arriva all'enormità giuridica di costituzionalizzare una specifica scelta politica, quella liberista sottraendola alla decisione dei parlamenti. *"È ancora possibile salvare lo spirito di Ventotene? Ha ancora un senso lo slogan "Un'altra Europa è possibile", che tutti continuiamo a declamare? Io credo di sì; considero anzi indispensabile provarci. Per una ragione su cui tutti i nuovo "sovrannisti" dovrebbero riflettere: oramai le decisioni più importanti non vengono assunte né dai parlamenti nazionali, né da quello europeo. Esse sono il risultato di accordi commerciali privati presi a livello globale da gruppi finanziari o imprenditoriali. Esercitare un controllo democratico a livello globale è praticamente impossibile. La sola possibilità che abbiamo di poterle condizionare dipenderà dalla capacità che avremo di riuscire a disarticolare il mondo in macroregioni continentali entro le quali possibile ricostruire un potere democratico. Fra queste l'Europa è quella che ha più possibilità di riuscire nell'intento, perché nonostante tutti i suoi peccati, è pur sempre tuttora il maggiore e più significativo contenitore di diritti democratici e sociali storicamente acquisiti. In virtù delle lotte che qui si sono svolte e delle rivoluzioni che hanno avuto luogo"* (Luciana Castellina).

Il problema è ancora più difficile, perché se non riusciremo a costruire una vera comune società europea, (unificare una opinione pubblica frantumata che rende possibile mettere uno contro l'altro) sarà difficile continuare a rivendicare una solidarietà continentale che non c'è; né potremo continuare a prendercela con il ministro tedesco Schauble, perché a dire di no a una redistribuzione di risorse sarà lo stesso operario tedesco

convinto che è meglio affogare la Grecia perché "i greci (e/o gli italiani e gli spagnoli) non lavorano".

Costruire a livello dell'Unione europea quel soggetto collettivo che fino ad oggi non abbiamo prodotto e senza del quale ogni nostro progetto di mutamento delle attuali politiche di Bruxelles restano parole al vento.

Lo scenario internazionale rappresentato dai Trump, i Bolsonaro, gli Orban e i loro emuli sparsi a ogni latitudine (non ultimo a casa nostra) richiederebbe un'Europa unita e coerente con i suoi valori fondativi di Ventotene; con una politica estera autonoma e non subalterna ed obbediente agli Stati Uniti.

Basta osservare quanto avviene in America latina, dove il conflitto in corso in Venezuela ha perso la sua condizione di "problema interno" ma è debordato. Non c'è più una crisi venezuelana: c'è una crisi mondiale, internazionalizzata dalla spregiudicatezza e violenza dell'Amministrazione Usa.

Il presidente Trump ha rispolverato la **dottrina Monroe** e vuole riprendere il dominio del "patio trasero" - cortile di casa - degli Stati Uniti e abbattere il "socialismo" in Venezuela, come pure a Cuba e in Nicaragua.

Per ottenere questo risultato **"tutte le opzioni sono sul tavolo"** è il refrain della presidenza Trump, dall'intervento militare, alle forme già in corso di guerre non convenzionali, in primis la disinformazione fatta di *fake news*.

Infine, come Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo, non possiamo non commentare quello che è avvenuto nella città di Viterbo.

Dapprima la denuncia delle violenze avvenute nel carcere Mammagialla, documentate dall'Ass.ne Antigone, poi nel volgere di pochi giorni due crimini orrendi. Il pestaggio e lo stupro di una giovane donna da parte di due neofascisti, uno dei quali pubblico amministratore in Comune della provincia. Quindi l'omicidio di un commerciante, commesso con inaudita ferocia. La manifestazione che si è svolta il 4 maggio è stata una prima testimonianza corale della volontà di soccorrere ogni persona bisognosa di aiuto, di porsi dalla parte delle vittime, di contrastare l'orrore con la ragione, il diritto e la solidarietà.

"Questo pensiamo: che alla barbarie occorre opporre la civiltà. Che alla disumanità occorre opporre l'umanità. Che il primo dovere è salvare le vite" (Centro ricerca per la pace, diritti umani e difesa biosfera di Viterbo).

Buona lettura a tutte & a tutti, arriverdoci al prossimo numero la Redazione. Toscana, 12 maggio 2019

**“EDITORIALE N° 2:
VITERBO, IL CARCERE
DEL TERRORE”**

**di Patrizio Gonnella
Associazione Antigone**

"Ho subito violenze, gravi lesioni corporali e torture varie".

"Mi hanno tenuto in mutande di inverno per giorni in una "cella liscia" e sono stato preso a pugni.

Ho la testa piena di cicatrici".

"Hanno tre squadrette solo per menare detenuti".

"Aiutatemi ad andare via da questo carcere".

"Se dico qualcosa qua mi menano".

"Qui si cerca di sopravvivere alle ingiustizie e restare al proprio posto, sempre con i nervi saldi. Sempre più torno a convincermi di trovarmi in un mondo infernale. Si ricevono umiliazioni da parte delle guardie quando nelle perquisizioni che effettuano settimanalmente lasciano la tua cella sottosopra... La divisa che indossano dà loro un potere, non dà loro nessun onore e possono quindi inferire sul detenuto, come e quando vogliono, renderlo indifeso... sono diverse le storie di percosse che han subito alcuni detenuti della mia stessa sezione e rimangono celate nel silenzio. Qui si vive con la paura individuale, il buio, gli incubi. Per ora ancora sopravvivo, ma quando uscirò da questa struttura lotterò perché la verità esca fuori".

"Sono stato malmenato dalle guardie, picchiato forte da farmi perdere la vista all'occhio destro. Un trauma alla testa per le pizze e pugni che ho preso senza motivo perché ho chiesto più volte all'appuntato di poter andare a scuola e le guardie mi rispondono che a scuola non ci vai... Io gli rispondo che fate i mafiosi con me senza motivo... Passano quattro o cinque minuti e mi vengono ad aprire la cella... mi portano per le scale centrali da lì hanno cominciato a picchiarmi forte tra calci, schiaffi, pugni e sono intervenuti altri con il viso coperto.

Erano otto o nove mentre mi menavano dicevano noi lavoriamo per lo Stato italiano negro di merda perché non torni al paese tuo".

Questi sono soltanto alcuni degli estratti di lettere arrivate alla Associazione Antigone da differenti detenuti reclusi nel carcere di Viterbo nell'ultimo anno e mezzo.

Estratti drammatici che ci possono far solo immaginare cosa significhi vivere nel terrore della violenza che da un momento all'altro si potrebbe abbattere sul proprio corpo, distruggendo la propria psiche.

NON È FINITA.

Il 9 gennaio 2018 nel carcere Mammagialla di Viterbo si toglie la vita Abouelfetouth Mahomoud, venti anni.

Il 21 maggio Andrea Di Nino, trentasei anni, si suicida anche lui.

Il 30 luglio 2018 si ammazza Assan Sharaf, ventuno anni.

Tre suicidi in sette mesi non possono non destare allarme.

Un brutto, nero 2018 che ha avuto una tragica appendice qualche giorno fa con l'omicidio di un detenuto da parte di un altro ristretto, sempre nella stessa prigione.

Il sistema carcerario italiano è articolato, complesso.

Così come molte altre istituzioni, anche quelle penitenziarie si presentano in modo molto poco omogeneo. Vi sono luoghi dove l'impegno di direttori, poliziotti e operatori sociali è tutto orientato, tra mille difficoltà, a muoversi nella legalità.

Dunque ogni generalizzazione sarebbe ingiusta e scorretta.

Detto questo, di fronte a tante lettere disperate, tre suicidi, un omicidio (anche se quest'ultima è un'altra storia) è dovere delle autorità pubbliche e della magistratura aprire i riflettori su quel carcere, restituire speranza a chi vive nel terrore, far entrare nel carcere Mammagialla di Viterbo i giornalisti, velocizzare le inchieste penali e amministrative che sappiamo essere pendenti, specializzare (come ha fatto la procura di Napoli) nuclei investigativi nei casi di abusi su persone private della libertà.

Il sottosegretario alla Giustizia Vittorio Ferraresi ha preannunciato iniziative in attesa degli esiti delle ispezioni in corso. **Sarebbe importante che lo Stato si costituisca parte civile nel caso in cui i procedimenti penali vadano avanti.**

La violenza diffusa è un modello antropologico di dominio sui corpi e non è solo la cattiveria di uno o di tanti.

Il problema, sempre che si accerti che quelle violenze ci sono state (e sappiamo quanto è difficile accertarlo in un luogo chiuso, opaco, appartato quale è il carcere), è smantellare un modello dove lo spirito di corpo colpisce tutti e tutto, capire perché possa accadere che non ci siano persone in divisa o non che obbietino coscienza, che si ribellino alle illegalità.

È necessario che l'inchiesta sveli il meccanismo della violenza, individui i complici oltre che i colpevoli.

Il governo intervenga subito.

(dal quotidiano "il manifesto" del 6 aprile 2019)

Tutta questa feroce violenza vicino a noi, a chilometri zero, lascia sgomenti anche perché la Costituzione italiana stabilisce ben altro: **"La libertà personale è inviolabile (...)** è punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà" (Art. 13) e **"Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato"** (Art. 27). **Per questo come Ass.ne Italia-Nicaragua (Circolo di Viterbo) ci associamo all'appello di Antigone perché il governo intervenga subito.**

ANTIGONE, associazione "per i diritti e le garanzie nel sistema penale", è nata alla fine degli anni ottanta nel solco della omonima rivista contro l'emergenza promossa, tra gli altri, da Massimo Cacciari, Stefano Rodotà e Rossana Rossanda. È un'associazione politico-culturale a cui aderiscono prevalentemente magistrati, operatori penitenziari, studiosi, parlamentari, insegnanti e cittadini che a diverso titolo si interessano di giustizia penale. In particolare Antigone promuove elaborazioni e dibattiti sul modello di legalità penale e processuale del nostro Paese e sulla sua evoluzione; raccoglie e divulga informazioni sulla realtà carceraria, sia come lettura costante del rapporto tra norma e attuazione, sia come base informativa per la sensibilizzazione sociale al problema del carcere anche attraverso l'Osservatorio nazionale sull'esecuzione penale e le condizioni di detenzione; cura la predisposizione di proposte di legge e la definizione di eventuali linee emendative di proposte in corso di approvazione; promuove campagne di informazione e di sensibilizzazione su temi o aspetti particolari, comunque attinenti all'innalzamento del modello di civiltà giuridica del nostro Paese, anche attraverso la pubblicazione del quadrimestrale Antigone.

Sin dal 1992 Antigone è impegnata nella campagna "Mai dire mai" per l'abolizione dell'ergastolo.

Nel corso del 1996 Antigone ha promosso e patrocinato i ricorsi contro l'estradizione di Pietro Venezia negli Usa, ricorsi dai quali è scaturita la sentenza costituzionale che vieta l'estradizione verso Paesi e per reati per i quali sia prevista la pena di morte.

A partire dalla fine degli anni '90 Antigone è stata la prima realtà in Italia ad avanzare la proposta di istituire la figura di un Ombudsman nazionale per la tutela dei diritti delle persone private della libertà e a sostenere e promuovere numerosi tentativi legislativi per la sua istituzione.

**"ACCADDE OGGI:
19 LUGLIO 1979, LA
VITTORIA SANDINISTA"**
di Fabrizio Casari

L'alternarsi di rivolte e colpi di Stato sul quale la storia dell'America Centrale si era riprodotta senza soluzione di continuità s'interruppe in Nicaragua, dove il 19 luglio del 1979 le truppe del *Frente sandinista de liberación nacional* (Fsln) entrarono a Managua, abbandonata dal dittatore Anastasio Somoza Debayle poche ore prima.

La Rivoluzione sandinista ebbe un suo valore epocale anche perché iniziò nel passaggio dalla seconda alla terza Rivoluzione industriale e concluse la sua prima fase nel passaggio tra la prima e la seconda Rivoluzione tecnologica, che vide l'informatica e la telematica affermarsi come elementi decisivi nel sistema socioeconomico e nella comunicazione.

Quella nicaraguense, fu infatti l'ultima rivoluzione prima di quella globale, rappresentata dalla nascita di Internet. Nemmeno il fax si era definitivamente affermato nel sistema delle comunicazioni e questo, se conferisce una connotazione romantica a quella che venne chiamata "**la Rivoluzione dei poeti**", rappresenta in tutta la sua simbolicità l'inizio di una rivoluzione nel contesto della fine di un'era.

La Rivoluzione sandinista alterò in profondità il quadro sociopolitico nicaraguense e, con esso, tutto il contesto centroamericano. La fuga del dittatore Anastasio Somoza Debayle (Tacho) fu inevitabile (...) gli Stati Uniti, già incerti sul da farsi, erano scioccati dalle immagini della Guardia nazionale di Somoza che uccideva a sangue freddo Bill Stewart, reporter statunitense della Abc, dando poi la colpa ai sandinisti. A questo punto un ulteriore appoggio al dittatore sarebbe stato difficile da spiegare all'opinione pubblica statunitense e, stante l'impossibilità di continuare a sostenerlo, gli Usa decisero di abbandonare al proprio destino l'impresentabile Somoza tentando solo, in extremis, di mantenere il sistema politico vigente, privato però del deposta (...)

L'appoggio popolare, le azioni di guerriglia e il sostegno internazionale al processo di liberazione offrirono infatti un quadro del Nicaragua che non poteva determinare la sola cacciata della dittatura lasciando intanto il modello politico in vigore.

La stessa oligarchia interna si schierò al fianco degli insorti, anche nella prospettiva di un ruolo nel futuro politico nell'assetto produttivo ed economico del paese in gestazione (...)

I sandinisti prefigurarono, ben oltre la liberazione del paese, un nuovo modello sociale e politico alternativo al sistema nel quale la dittatura era inserita. Sono principalmente queste condizioni del quadro generale che, nonostante lo sforzo statunitense e il ruolo dell'oligarchia locale, resero impossibile il realizzarsi dell'obiettivo della Casa Bianca: la sopravvivenza del somozismo senza Somoza (...)

La composizione della Giunta di Ricostruzione Nazionale offrì un quadro rassicurante per Washington.

La caratterizzazione antimperialista e socialista del Fsln veniva mitigata dalla presenza di esponenti dell'oligarchia, storicamente fedeli agli Stati Uniti, il nuovo governo poté avviare il risanamento del paese distrutto almeno con la non ostilità degli Usa (...)

Venne sciolta la Guardia nazionale, forza genocida che gli Stati Uniti avevano imposto in seguito al ritiro dei *marines* nel 1933. Vennero decretate l'abolizione della pena di morte e la confisca delle proprietà appartenenti a Somoza e ai suoi familiari, la liberazione dei prigionieri politici e la nascita dell'Esercito popolare sandinista.

Venne proclamato lo Statuto fondamentale della Repubblica, cui seguì l'annuncio della Riforma agraria e delle campagne di alfabetizzazione e salute, primi vagiti di una nuova era.

Il nuovo Governo ereditò un paese in rovina, con la popolazione malnutrita, le malattie diffuse e con livelli altissimi di analfabetismo, con un'economia stagnante e un debito di oltre un miliardo e mezzo di dollari (...)

Obiettivo immediato fu la ricostruzione dell'economia. Altro obiettivo prioritario dei sandinisti fu quello di abbandonare il vecchio modello di repressione e di brutalità che aveva contraddistinto fino a quel momento il rapporto delle autorità con la popolazione: si trattava di ricostruire il tessuto sociale sulla base di nuovi principi politici democratici.

Anche la politica carceraria raggiunse livelli di garanzia dei detenuti assolutamente inediti e ineguagliati nel resto del continente; era stato organizzato un sistema di detenzione non degradante, basato sulle celle aperte dalla mattina alla sera in istallazioni dotate di spazi enormi.

Un altro aspetto di straordinaria importanza venne rappresentato dalla Campagna nazionale d'alfabetizzazione. Sotto la guida del sacerdote e Ministro della Cultura, **Fernando Cardenal**, 115.000 studenti furono impiegati per cinque mesi in tutto il paese per insegnare a tutti a leggere e a scrivere. Gli analfabeti diminuirono così dal 50,3% al 12,9 % (...)

L'Fsln aveva una impronta marxista, anche se non ortodossa; del marxismo i sandinisti utilizzarono i metodi di indagine e analisi - dal materialismo storico al materialismo dialettico - e seppero coniugarli con il pensiero indipendente latinoamericano.

Ispiratosi soprattutto alle teorie del **Generale Sandino**, il Frente sandinista postulava un modello di società che doveva caratterizzarsi su alcune assi fondamentali: indipendenza nazionale, pluralismo politico; divisione con reciproca autonomia dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario nell'assetto giuridico-costituzionale; economia mista nell'organizzazione socio-economica del paese; non allineamento in politica internazionale (...)

L'apporto dei sacerdoti seguaci della **Teologia della liberazione** costituì una differenza importante con altri partiti d'impronta socialista, che per erano laicisti e consideravano la religione un elemento frenante nei processi rivoluzionari. In Nicaragua, la Teologia della liberazione, in cambio, aveva paradossalmente accentuato proprio il carattere socialista del partito (...)

Negli anni '80 il clima di guerra e la necessità di vigilare per evitare la formazione di nuclei controrivoluzionari che sarebbero serviti come teste di ponte per invocare un'invasione statunitense e per sostenere nella città la guerra che i *contras* facevano in montagna, non lasciò grandi spazi alla discussione politica al di fuori del binomio guerra-difesa. L'urgenza delle cose predominò ovunque (...)

Come accade in tutti i paesi che si trovarono in un conflitto armato, il Nicaragua non sfuggì al destino di chi doveva prima pensare a sopravvivere. Lo si avvertì chiaramente nella diffusione di una comunicazione tutta incentrata sulla difesa della patria aggredita (...) I morti, del resto, si contavano a migliaia ogni anno e anche l'approvvigionamento di ogni bene di consumo diventava una trincea; questo riduceva la capacità di esercitarsi nello sviluppo del dibattito politico.

Il che, come, dove, quando e perché trovarono la stessa risposta: la dinamica tra aggressione e rivoluzione rappresentò l'Alfa e l'Omega dei dieci anni di Governo sandinista.

Ogni giorno si trattava di trovare risorse che non c'erano, soluzioni che non si vedevano.

La retorica di guerra s'impose inevitabilmente sulla dialettica; il discorso politico e culturale risentì oltremodo di un contesto dove si poteva vincere o morire, ma non arrendersi (...)

L'articolo è un estratto del libro "Nicaragua l'ultima rivoluzione" di Fabrizio Casari, '17 Edizioni altrenotizie.

**“LA IMPRESCINDIBILE
MODERNITÀ
DI BOLÍVAR E SANDINO”
di Massimo Angelilli**

Non ci si può dichiarare Sandinisti, senza sentirsi Bolivariani. Può risultare un assioma inattaccabile o un'affermazione di una indiscutibile ovvietà; eppure contiene in sé un vissuto storico dal quale è difficile prescindere.

La figura di **Sandino**, per quanto radicata (e non potrebbe essere altrimenti) nel suo specifico contesto geo-politico e storico, deve la sua eternità innanzitutto a tre fattori. Sebbene ce ne siano altri di estrema rilevanza, neanche a dirlo.

In questo caso, abbiamo individuato nell'opera di valorizzazione e rielaborazione di **Carlos Fonseca Amador**, nella biografia essenziale di Gregorio Selser, e nella tradizione orale popolare, quelli per l'appunto di maggiore interesse. Per gli inequivocabili legami che si riscontrano con le gesta di **Simón Bolívar**.

Le reiterate invasioni delle forze armate statunitensi, dispiegate sul suolo nicaraguense, nella prima metà del secolo passato, obbligarono un umile contadino (e poi operaio) di Niquinohomo a imbracciare le armi.

A continuare la epopea di Benjamin Zedón nella difesa della legittima sovranità nazionale. A non interrompere, pertanto, la costruzione di un progetto continentale libero e indipendente. Dalle smisurate mire espansionistiche dell'impero nordamericano. Propositi che, come possiamo facilmente constatare, non accenneranno a diminuire per tutto il corso del Novecento, per arrivare ai nostri giorni.

Bolívar, come d'altronde **José Martí** e altri illustri protagonisti del mito originario della Nuestra América, ha dedicato tutta la sua vita a creare una coscienza realmente latinoamericana e a combattere il colonialismo.

Cercando alleanze serie e durevoli che spesso sono crollate sotto i colpi letali del tradimento. Gli stessi che hanno condannato a morte Sandino. Le affinità dunque, tra i giganti dell'integrazionismo latinoamericano, non si ravvisano solo nella luminosità delle proprie esistenze, ma anche nel buio del loro triste epilogo.

Non abbastanza, in ogni caso, da impedire che il riverbero venga raccolto dalle generazioni *venideras* per protrarne la propagazione.

Gregorio Selser, giornalista e scrittore argentino trapiantato a Città del Messico, fu tra i primi a comprendere

il significato e la enorme importanza della lotta intrapresa da Sandino. In un paese "minuscolo" come il Nicaragua, si riproponeva uno scontro colossale dal tenore brutalmente biblico: Davide contro Golia. Un esercito "improvvisato" e quasi sprovvisto di armi ma fornito della più alta e nobile consapevolezza di combattere per una causa giusta, opposto alla milizia più grande ed equipaggiata del mondo ma animata da spirito repressivo e mercenario. Uno scontro impari, squilibrato e sleale come solo l'eterna battaglia tra Bene e Male può esserlo. Selser, grazie al titolo della sua biografia su Sandino, coniò uno degli appellativi più riusciti nella storia delle lotte di liberazione, non solo in America Latina: **El general de los hombres libres**. In queste poche fulminanti parole, si raccolgono soprusi subiti per secoli e desideri di emancipazione *sine die*.

La interpretazione in chiave classista, ossia di rivendicazione non solo "nazionale" ma di "classe contro classe", la si deve inequivocabilmente a Carlos Fonseca Amador. Il fondatore del **Frente Sandinista de Liberación Nacional** collocò il pensiero antimperialista di Sandino in una dimensione marxista e in una prospettiva di decolonizzazione.

Non fu l'unico merito, evidentemente. Diede la base ideologica sociale e militare per proseguire il cammino iniziato trent'anni prima e bruscamente interrotto dall'insediamento della tirannide somozista.

Responsabile dell'assassinio dello stesso Sandino, con la determinante complicità dell'amministrazione USA, e precursore delle sanguinarie dittature che contraddistinsero gli anni a seguire in tutto il sub-continente.

Seppure i tratti salienti della guerriglia sandinista, a cavallo tra gli anni Venti e Trenta del XX secolo, fossero perfettamente ascrivibili alle istanze cardine della sinistra mondiale di quel tempo - al punto che Farabundo Martí, uno dei primi internazionalisti a integrarsi all'Ejército del Pueblo e poi dirigente del Partito Comunista del Salvador, gridò **"Viva Sandino!"** immediatamente prima di essere ucciso da un plotone di esecuzione - non ricevettero il sostegno "ufficiale" della Terza Internazionale, che come è risaputo, all'epoca non considerava realizzabili i progetti di liberazione nazionale.

Emblematico, in questo senso, il viaggio che lo stesso Sandino fece a Città del Messico, "culla" culturale della sinistra latinoamericana, per raccogliere fondi e adesioni, nella quale fu accolto da una ovazione popolare e dal *niet* del Partito Comunista.

Allora totalmente allineato con le direttive di Mosca. Ciononostante, il conflitto in terra nicaraguense aveva ormai travalicato frontiere e barriere "ideologiche", esattamente come Bolívar nel secolo precedente.

La questione nazionale dunque, non poteva trascendere da quella di classe. La esigenza, politica sociale economica e storica, di rompere una volta per tutte le catene del colonialismo, teneva insieme questi due ineludibili obiettivi di una rivalse soffocata per secoli, a cui diede magistrale respiro la Rivoluzione Cubana.

Che non sarebbe stata possibile senza la ispirazione e l'esempio di **Bolívar**; e, ovviamente, di **José Martí**.

Figure storiche, imprescindibili e di riferimento, diventate tali anche per il profondo radicamento nella coscienza popolare. Lo stesso può dirsi di **Sandino**. Dalle montagne della Segovia, asserragliato con il suo *ejército loco*, non partivano solo proclami e azioni militari. Da quel luogo fisico prendeva forma anche un immaginario poetico che avrebbe caratterizzato la narrazione a lui dedicata. E non solo. Personaggi, uomini donne e anche bambini (*"El coro de los Ángeles"*), distintisi per coraggio e dedizione divennero ben presto cuore e anima di racconti storie e canzoni, da consegnare direttamente alla tradizione culturale che di lì a poco contribuirà alla nascita di una società nuova.

Sulle macerie delle ingiustizie, con i germogli seminati da **Simón Bolívar**.

Se c'è qualcosa però davvero potente nella universalità del messaggio lasciato da questi epigoni della liberazione, è la loro modernità.

I cambiamenti avvenuti in questo lungo periodo di tempo, non hanno minimamente intaccato la sostanza del loro pensiero. E il peso di quanto da loro realizzato. Il capitalismo, e con esso il suo braccio armato, l'imperialismo, non ha mai cessato la sua attività predatoria; ne ha "solamente" modificato le forme. Le ha perfezionate, rimodellate, perfino adeguate a un modello meno intransigente e più conciliante con i desideri della "gente comune". Servendosi spesso di tecniche di cooptazione e coinvolgimento che spaziano dalle più brutali, come lo spauracchio della privazione che causa la rinuncia al paradiso neoliberrista; alle più raffinate, come la rivoluzione digitale.

Senza tralasciare l'aspetto religioso, non nella sua espressione "classica" officiante, quanto piuttosto per il ruolo totemico e spesso messianico affidato al Mercato. Ad esso sono sottoposti molti settori della società, e tra i più importanti; dal lavoro alla salute .

**“LA IMPRESCINDIBILE
MODERNITÀ
DI BOLÍVAR E SANDINO”
di Massimo Angelilli**

passando per quel profondissimo *vulnus* che è la cultura. Non è certo un caso che Antonio Gramsci sia molto più conosciuto, e soprattutto preso in considerazione, dall'altro lato dell'Oceano che qui da noi.

Tuttavia, la capacità di (auto) rigenerazione del capitalismo è ormai un argomento fuori discussione.

Tanto da superare addirittura uno dei suoi massimi teorici e sostenitori, quel Francis Fukuyama che con **"La fine della storia"** ne decretava l'indiscutibile trionfo su qualsiasi altro tentativo di eliminarlo. O, per lo meno, di trovargli un'alternativa credibile.

Fatte salve le esperienze controverse e travagliate del blocco sovietico.

La felicissima intuizione di **Hugo Chávez**, di forgiare un Socialismo del XXI Secolo, va dunque in questa direzione. Riproponendolo, neanche tanto paradossalmente, in una formula delle origini. Vale a dire portando a compimento, dal punto di vista geografico come da quello dei contenuti, i propositi bolivariani e martiani di una unica grande America libera sovrana e indipendente. Se il capitale divide per dominare meglio, il socialismo deve unire per diventare egemonico. La legge della discriminazione è in vigore in economia come nella società, e per ribaltarla è necessaria la maggiore unità possibile.

Pertanto, l'**ALBA - Alianza Bolivariana de las Américas** risponde a questa pressante richiesta e fa sposare le ribellioni degli albori con il progetto di integrazione latinoamericana.

Basata sul riconoscimento delle identità particolari - e non sul particolarismo - e degli interessi comuni. Sul mutuo e reciproco sostegno secondo le possibilità di ogni singola realtà.

Un tema rivoluzionario e "antico" al tempo stesso. Che richiama direttamente la costituzione della Ass.ne Internazionale dei Lavoratori, embrione della 1° Internazionale. Una necessità quindi, immediatamente avvertita dalle classi sociali travolte dall'avvento della Rivoluzione Industriale. Su scala mondiale. Tale lettura può servire anche come "ammonimento" nei confronti di qualche azzardata teoria, a nostro avviso, che ha sancito la scomparsa delle classi sostituite da non ancora ben definite categorie.

Non è assolutamente vero che non esistono più le classi; in una versione sapientemente aggiornata, ce n'è sempre una che ne sfrutta un'altra.

È quindi ancora più che valida e legittima la opzione della lotta di classe.

Il sub-continente, con le sue dinamiche molto spesso portate all'estremo da una politica di aggressione permanente perseguita dall'amministrazione statunitense, repubblicana o democratica che sia, suggerisce pratiche di resistenza efficaci in qualsiasi angolo del pianeta. Principalmente in questa Europa intrappolata tra beceri sovranismi e servizievoli socialdemocrazie.

L'**ALBA** rafforza il concetto primordiale di solidarietà internazionale di fronte ai mai abbandonati intenti di ingerenza e intervento da parte del potente vicino. Anche attraverso modalità "blande", rispetto alla massiccia militarizzazione della seconda metà del Novecento. **Golpes suaves**, ma pur sempre colpi di stato.

A resistergli, i milioni di Bolívar e Sandino che continuano a rinascere dal Rio Bravo alla Tierra del Fuego.

(Rielaborazione del testo:

"Della Nonviolenza dispiagata al sole ad asciugare" di Peppe Sini)

Chiamiamo solidarietà il movimento di liberazione delle donne, e null'altro.

Chiamiamo solidarietà la politica necessaria.

Chiamiamo solidarietà l'occhio che vede e piange.

Chiamiamo solidarietà la lotta per l'abolizione di tutte le guerre.

Chiamiamo solidarietà la lotta che abroga ogni servitù.

Chiamiamo solidarietà l'amicizia che non tradisce.

Chiamiamo solidarietà il ponte di corda teso sull'abisso.

Chiamiamo solidarietà la fine della paura della morte.

Chiamiamo solidarietà la fine della minaccia della morte.

Chiamiamo solidarietà aver visto e alba e tramonto con limpido cuore.

Chiamiamo solidarietà il tappeto volante.

Chiamiamo solidarietà il voto unanime per la salvezza degli assenti.

Chiamiamo solidarietà il cielo stellato.

Chiamiamo solidarietà il rispetto della vita altrui.

Chiamiamo solidarietà il sonno dei giusti e dei giusti la veglia.

Chiamiamo solidarietà il silenzio che non spaventa.

Chiamiamo solidarietà la telefonata che ferma l'esecuzione.

Chiamiamo solidarietà il libro che ti fa ridere e piangere.

Chiamiamo solidarietà il viaggio senza bagagli.

Chiamiamo solidarietà il suono dell'arcobaleno.

Chiamiamo solidarietà il pasto in comune.

Chiamiamo solidarietà il miracolo della nascita.

Chiamiamo solidarietà la voce che risponde.

Chiamiamo solidarietà la porta che si apre allo straniero.

Chiamiamo solidarietà la lotta contro la violenza.

Chiamiamo solidarietà il dono e la rinuncia.

Chiamiamo solidarietà la leggerezza sui corpi.

Chiamiamo solidarietà la parola che suscita le praterie.

Chiamiamo solidarietà il soffio che estingue gli incendi.

Chiamiamo solidarietà l'infinito respiro del mare.

Chiamiamo solidarietà l'umanità come dovrebbe essere.

Chiamiamo solidarietà la coscienza del limite.

Chiamiamo solidarietà il ritrovamento dell'anello di Salomone.

Chiamiamo solidarietà gl'immortali principi dell'Ottantanove.

Chiamiamo solidarietà l'ironia e la pazienza.

Chiamiamo solidarietà il riconoscimento della pluralità delle persone e dei mondi.

Chiamiamo solidarietà la distruzione di tutte le armi assassine.

Chiamiamo solidarietà non nascondere la nostra ignoranza.

Chiamiamo solidarietà rifiutarsi di mentire.

Chiamiamo solidarietà la scelta di fare la cosa che salva le vite.

Chiamiamo solidarietà una giornata di sole sulla strada.

Chiamiamo solidarietà la scuola di Spartaco e della Rosa Rossa.

Chiamiamo solidarietà la certezza morale del figlio della levatrice.

Chiamiamo solidarietà la legge nuova del figlio del falegname.

Chiamiamo solidarietà le tre ghinee di Virginia.

Chiamiamo solidarietà questo atto di riconoscimento e di riconoscenza.

Chiamiamo solidarietà il giro della borraccia.

Chiamiamo solidarietà questo colloquio corale.

Chiamiamo solidarietà la Resistenza antifascista.

Chiamiamo solidarietà l'uscita dallo stato di minorità.

Chiamiamo solidarietà parlare e ascoltare.

Chiamiamo solidarietà la stazione sempre aperta.

Chiamiamo solidarietà lo specchio e la sorgente.

Chiamiamo solidarietà sentire il dolore degli altri.

Chiamiamo solidarietà prendersi cura del mondo.

“DA VEDERE: UNA NOTTE DI 12 ANNI”

di Roberto Lasagna

Un filo intenso collega il film di Álvaro Brechner alle opere delle generazioni cinematografiche precedenti, una rinnovata riflessione attorno alle dittature che hanno martoriato molti Paesi. In questo caso ci troviamo dinanzi a un trattato di resilienza, la lotta interiore contro l'annientamento che la dittatura guidata nel 1973 da Juan María Bordaberry avviò contro i rappresentanti del movimento dei Tupamaros, oppositori alla dittatura militare in Uruguay. Poiché il regime non poteva uccidere gli oppositori, decise di farli letteralmente impazzire. Una notte di ottobre, tre leader Tupamaros vengono prelevati dalle celle e, per i successivi dodici anni, mantenuti in isolamento, sottoposti a torture fisiche e psichiche, spostati a rotazione tra le varie prigioni, tra pareti puzzolenti abitate da topi e in pozzi sotterranei. Dei tre, uno è **"Pepe" Mujica**. Attorno a lui ritroviamo i suoi compagni di prigionia: **Fernández Huidobro** (ex Ministro della Difesa dell'Uruguay, cui presta il volto Alfonso Tort) e lo scrittore **Mauricio Rosencof** (Chino Darin).

L'isolamento a cui vengono sottoposti è totale. Trasferiti ogni anno in luoghi sempre più abietti, gli individui diventano fantasmi incarnati. In effetti, questo film non racconta l'opposizione armata dei Tupamaros, ma la loro straordinaria sopravvivenza nelle condizioni in cui si trovano gettati, come rifiuti umani tra le fogne e lasciati a marcire. L'avvicinamento ai detenuti avviene con la capacità di restituire il punto di vista unico, di eterno presente, vissuto dai tre protagonisti.

Come loro non sappiamo nulla di quanto accade nel mondo esterno durante i dodici anni di prigionia.

In questo, il film resta fedele alla percezione degli internati, e il solo punto di vista a imprimersi è il loro, sin dall'avvio in cui il tono kafkiano conduce a situazioni di limite e di insostenibilità.

Come quando Huidobro è in piedi e non riesce a defecare e la situazione ha un risvolto tristemente comico, tanto che dal sorvegliante al comandante della prigione tutti saranno coinvolti per risolvere la questione, in uno sfregio alla burocrazia disumana che segna questo abisso.

Per ognuno dei detenuti il compito è di mantenersi in vita, sperando nel ritorno delle relazioni con madri, padri, figli, resi impossibili dai trasferimenti da un posto all'altro, dalla violenza sudicia dei militari, che sono rappresentati in un inferno caricaturale e ridicolo.

Una scelta stilistica volutamente lineare, interrotta solo da qualche episodio che però non fa che ribadire quel senso di sgomento per la terrificante prigionia e rende sobrio il racconto della detenzione di individui per i quali si prova commozione senza enfasi né pietismo, anzi arrivando al catartico momento del ritorno alla prigione di Stato da cui il film prende avvio.

Ci si chiede se un film così diretto possa contribuire a sensibilizzare verso i rischi di derive totalitarie e ci sembra anzi che Brechner, nel riprendere lo stile classico del genere carcerario, realizzi un film onesto specie oggi in cui si afferma un diffuso spirito nazionalista in varie zone dell'Occidente democratico.

Dopo **Garage Olimpo** di Marco Bechis, modello alto di cinema sui *desaparecidos*, qualche regista torna a raccontare i sistemi di oppressione dell'America Latina, che devastarono la psiche uccidendo persone anche quando - non sempre - rimanevano fisicamente in vita.

Il confronto in parallelo con l'ultimo film di Nanni Moretti, **Santiago Italia**, risuona inevitabile, perché nello stesso momento storico i due registi ci ricordano cosa accadde in Cile e in Uruguay nella seconda metà del Secolo scorso.

Mentre il regista italiano sceglie la formula del documentario, Brechner ripropone i toni del cinema drammatico di denuncia degli anni Settanta per raccontarci proprio quel periodo, il settembre del 1973 in cui l'Uruguay è sotto il controllo della dittatura militare e i guerriglieri Tupamaros imprigionati sono sottoposti a un assoggettamento crudele e, va da sé, totalmente asservito alla logica di abbattere le resistenze psicologiche per fare tabula rasa della volontà degli individui, svuotati e uccisi psicologicamente.

È evidente in **Una notte di 12 anni** l'intento di omaggiare un cinema politicamente libero, sempre più necessario, e di mostrare il volto crudele di un potere che non ha più l'intento di carpire le informazioni dai detenuti ma soltanto di esprimere abiezione con una violenza sordida, che si nasconde ad esempio quando la Croce Rossa chiede di poter conoscere le reali condizioni dei torturati che ufficialmente sono semplici detenuti politici.

Un inferno di degrado che il film ci mostra attraverso quattromilatrecentoventitre giorni di detenzione in cui si sopravvive, come un pallido anelito di umanità, la possibilità di scrivere una lettera d'amore per procura, ma in cui perfino le funzioni fisiologiche possono diventare una sfida senza un'autorizzazione dall'alto.

Talvolta sopravviene un tratto di scontatezza, nella progressiva drammaticità degli eventi che assume un peso sempre più evidente.

La prigionia è un resoconto di lenta agonia interiore, di svuotamento e deterioramento delle vittime, sino al ritorno della democrazia costituzionale e a una amnistia molto contestata che riguardò sia i guerriglieri sia i golpisti e che ci lascia pensare alla libertà concessa per anni ai criminali.

Una notte di 12 anni presenta una narrazione di forte impatto, e la linearità del racconto è bruscamente interrotta da allucinazioni, flashback che ci restituiscono il mondo interiore dei personaggi, la loro sofferenza costretta dentro una gabbia reale, quella delle azioni ripetute sino allo sfinimento dentro la chiusura delle pareti, circoscritte e perimetrate dai frequenti movimenti di macchina che restituiscono la sensazione di isolamento dei detenuti. Il ritorno ai toni luminosi nella parte conclusiva concede un cambio di tono: è il momento in cui i prigionieri, liberati, ritornano alla visibilità, aura simbolica che riempie lo sguardo di una promessa di rinascita. Quella che portò José "Pepe" Mujica, figlio di agricoltori, marxista, tra i leader del Movimento di Liberazione nazionale Tupamaros, incarcerato per dodici anni in condizioni disumane, liberato nel 1985, a diventare parlamentare e poi presidente dell'Uruguay dal 2010.

SINOSSI Settembre 1973. L'Uruguay è sotto il controllo di una dittatura militare. Il movimento di guerriglia dei **Tupamaros** è stato schiacciato e smantellato i suoi membri imprigionati e torturati. Un'infausta notte di autunno, nove prigionieri vengono portati via dalle loro celle nell'ambito di un'operazione militare segreta che durerà dodici anni.

Da quel momento in poi, vengono spostati, a rotazione, in diverse caserme sparse nel Paese e assoggettati a un macabro esperimento: una nuova forma di tortura mirata ad abbattere le loro capacità di resistenza psicologica e portarli infine alla pazzia. I prigionieri restano in isolamento, incapucciati, legati, in silenzio, privati di necessità fondamentali, denutriti.

Nonostante ciò, riescono a sopravvivere, a conservare volontà e determinazione, a ricreare il loro mondo attraverso l'immaginazione, a evitare la follia. Il film è basato sulle testimonianze delle esperienze vissute al tempo da tre delle figure più note dell'Uruguay contemporaneo: **José "Pepe" Mujica**, ex presidente dell'Uruguay, **Mauricio Rosencof**, scrittore e poeta di fama, ed **Eleuterio Fernández Huidobro**, ex Ministro della Difesa.

**“NEGRO, SCIMMIA,
delinquente, parassita”
di Mohamed Ba**

La modernità che ci circonda uccide tutto ciò che abbiamo ereditato da quelli che ci hanno preceduto.

M'interrogo sul futuro dell'Africa in un mondo dove tutto è uguale, una camera d'albergo sempre uguale, un vestirsi sempre uguale, un giudicare il tempo sempre uguale, un asservimento al neocapitalismo impossibile da spezzare o da allentare...

Siamo davvero liberi di scegliere?

In questi ultimi anni, ho girato l'Italia cercando di fare la mia parte.

Vedevo un paese restio ai mutamenti socioculturali consequenziali alla mobilità. Ho condiviso gioie e dolori, soprattutto con la crisi dei migranti creando occasioni d'incontro e di riflessione. In questi anni, ho voltato le spalle alla mia famiglia per rispondere alla necessità di dialogo continuo sulla diversità, passando da un teatro ad una Chiesa o per il Tempio.

L'ultimo tentativo fu un video per analizzare il fenomeno migratorio ed avanzare la proposta di apertura di canali regolari che potessero salvare i migranti dai trafficanti e permettere anche di capire in anticipo chi entra e chi esce dal territorio. In buona fede lo si è fatto dando per scontato che ci fosse la voglia dalla cittadinanza di avanzare alternative alla contrapposizione NOI/LORO. Sono rimasto scioccato da commenti indicibili che andavano oltre l'argomento, mettendo in discussione anche i dettami della Costituzione trattandomi da "Negro, Scimmia, delinquente, parassita" per non andare oltre. Ho sempre desiderato abitare la casa dei simboli dove tutto parla per chi sa intendere. La cultura non è negletta, permetteva di vivere e far vivere le tradizioni senza esserne ostaggi. Esistono dei luoghi perfetti ed incorrotti che mai cessano di nutrirci, sostenerci, luoghi della memoria e della vibrazione misteriosa più veri di quelli della geografia.

Dopo tutti questi anni, mi sento ancora di chiedere perché non tornare nel mio paese? Gli antichi dicevano che il silenzio è d'oro ma ho voluto condividere con i lettori le ragioni: l'Africa sub sahariana non ha mai accorciato le distanze tra i continenti. Non siamo stati noi a domare il mare, il cielo, pur sapendo dell'esistenza di altri popoli perché la nostra nascita già si declinò nelle differenze. Questa consapevolezza ci ha portati a non voler affrettare l'incontro con gli altri, avevamo imparato a dare al tempo, il tempo di produrre i suoi effetti.

Gli africani hanno sempre vissuto un rapporto morganatico con l'ambiente ed è proprio per questo che non vi era il bisogno di arraffare, di sfruttare. Madre natura era considerata una fonte di nutrimento. Il paradigma dell'essere parte del gruppo prevedeva di non ambire allo sviluppo ma di cercare di progredire consolidando la coesione sociale. L'organizzazione sociale fondata sulla centralità del consiglio degli anziani conciliava il passato con il presente senza diventare ostaggi della memoria. Tutti i regni furono sfasciati con le lingue ed i confini postcoloniali. La crisi della società negroafricana non è economica ma strutturale perché nella nostra identità, non ci sentiamo a casa ed a casa "nostra" non troviamo più traccia della nostra identità. La società africana di oggi è figlia dell'occidente la cui ostetrica si scordò di tagliare il cordone ombelicale. La comprensione di queste dinamiche risulta allora indispensabile per una convergenza di vedute tesa a trovare l'alternativa alla contrapposizione **NOI/LORO; MIGRANTI SI'/MIGRANTI NO.**

Non credo nemmeno che lo sviluppo dell'Africa sia contemplato perché un continente così ricco con una età media così bassa rivoluzionerebbe tutti gli squilibri nel WTO ed è per questo motivo che abbiamo martiri ed eroi: **Thomas Sankara, Steven Biko, Patrice Lumumba, N. Mandela, etc.**

La mia presenza in Italia è un invito al confronto per una maggior comprensione della geopolitica e porre le basi di una alleanza che aiuti l'autodeterminazione dei nostri paesi, l'integrità delle popolazioni, una gestione delle risorse liberata dal colonialismo, la promozione dello stato di diritto, l'istruzione obbligatoria, la perequazione dei rapporti bi e multilaterali, l'autonomia finanziaria con una moneta gestita direttamente senza dover più subire le leggi coloniali, il superamento delle frontiere doganali ed infine il sogno dei **Stati Uniti d'Africa.**

Questo è sempre stato il mio sogno e lo è tutt'ora ma so anche di aver bisogno di tutti voi per remare insieme in questa determinata direzione.

Non sono venuto in Italia per inquinare la cultura o la storia ma ho cercato di rispolverarne le qualità e le virtù e fare in modo che si capisca che la sfida è semplicemente culturale.

Nonostante io abbia pagato con il mio sangue versato, gli insulti ricevuti ultimamente mi stanno sottraendo energie ed ho paura di avere paura.

Oso sperare che la storia ricordi che non tutti i migranti siano scesi direttamente dagli alberi per venire a turbare l'alta italica civiltà.

UE: EREDITÀ COLONIALI SENZA FINE...

Così vengono annullati e derisi i sacri simboli fieramente sbandierati dalla vecchia Europa che cade sempre in contraddizione con se stessa.

In preda a convulsioni separatiste e con conati di fascismo sempre meno mascherato, segnale due conseguenze dovute all'ipocrisia istituzionale: la prima consiste nel fatto che non andiamo più a prendere gli schiavi con le nostre galere negriere che hanno fatto arricchire re regnanti, ma sono loro che vengono gratuitamente da noi; la seconda conseguenza delle politiche di rapina e di sfruttamento coloniale, fanno sì che gli africani vivono da centinaia di anni in un continente di proprietà degli europei.

Ci sono due nazioni europee che si sono arricchite con la pirateria, il commercio degli schiavi e il colonialismo e che sono l'emblema delle contraddizioni che ancora si basano sull'eredità coloniale. La prima è la **Gran Bretagna.** Mi sono spesso domandato se quegli strani isolani tendenti all'isolazionismo, si siano mai chiesti cosa sarebbe oggi il loro paese se non avesse avuto le colonie asiatiche: India, Pakistan, Sri-Lanka; senza il petrolio della BP selvaggiamente pompato dal sottosuolo nigeriano; senza lo sfruttamento secolare dei paesi diventati forzatamente anglofoni come il Ghana, il Kenia, la Tanzania, il Sudafrica, il Gambia, la Sierra Leone, la Liberia, la Rhodesia, l'Uganda, la Somalia inglese, il Sudan, l'Egitto, lo Swaziland, la Costa d'Oro, il Camerun inglese e altri ancora. Fate da soli un conto immaginario dell'immenso territorio e dei milioni di cittadini sfruttati.

La seconda nazione che da sempre soffre del suo complesso di superiorità chiamato "grandeur" è la **Francia.**

Lo sapete che ogni anno il paese della *legalità, fraternità* potrebbe aggiungere anche del *ruberè* in virtù del fatto che obbliga i paesi africani francofoni a versare nelle casse del suo erario 500 miliardi di dollari l'anno? Un suo presidente, Mitterand disse che: **"Senza l'Africa, la Francia scivolerebbe a livello di potenza del terzo mondo"** e lo ribadì un altro presidente, Chirac nel marzo del 2008, affermando: **"Senza l'Africa, la Francia non avrà storia nel 21° secolo"**.

Questo sistema di sfruttamento malvagio è stato denunciato dalla UE, ma la Francia non è pronta a rinunciare a questo cospicuo bottino che concorre a finanziare tutta la sua finta grandezza.

Nel prossimo articolo elencherò brevemente le principali componenti della continuazione del colonialismo sancito negli anni '50. (*Prima Parte*).